

INTERVISTA Conversando insieme al professor Stefano Jossa, autore del saggio *Un paese senza eroi*

Sventurata la terra che ha bisogno di eroi

di Luca Bernasconi

Buona parte dei Paesi europei ha un personaggio letterario assurdo al rango di eroe nazionale: Robin Hood in Inghilterra, d'Artagnan in Francia, in Svizzera Guglielmo Tell. Queste figure, legate a un passato mitico e mitizzato, sono diventate simbolo dell'identità nazionale. In Italia, per contro, i personaggi letterari si sono sottratti a ogni tentativo di uso iconico e mitizzazione collettiva. Eppure, tutta la letteratura italiana fra Otto e Novecento è attraversata da una riflessione sull'eroe e l'eroismo in una prospettiva nazionale. Le candidature non sono certo mancate: da Jacopo Ortis al partigiano Johnny, passando per Pinocchio, Mattia Pascal e Zeno Cosini, fino al commissario Montalbano. Perché nessuno di loro sia approdato allo statuto di eroe della patria, è il quesito centrale su cui si fonda il saggio dello studioso Stefano Jossa «Un paese senza eroi. L'Italia da Jacopo Ortis a Montalbano». La sua indagine funge da spunto alle lezioni della Cattedra De Sanctis, affidate questo semestre proprio al professor Jossa. Il suo fecondo volume è un saggio storico e critico in cui si ripercorre una tradizione culturale italiana basata sul canone dei romanzi che hanno dominato l'educazione scolastica, ma è anche uno scritto militante con una sua forte proposta che ricade nel dibattito pubblico e nel discorso politico dei nostri tempi.

Individuare una dialettica fra eroismo e antierismo nella storia culturale occidentale

«Un paese senza eroi. L'Italia da Jacopo Ortis a Montalbano» si prefigge di smontare le mitologie eroiche che nell'attuale discorso politico italiano sono legate ai miti leaderistici. Qual è la sua proposta per liberarsi dall'egemonia incarnata dal discorso eroico?

Il mio libro punta proprio a individuare una dialettica fra eroismo e antierismo nella storia culturale occidentale, in particolare nel discorso pubblico italiano, soprattutto attraverso la letteratura. Rispetto al «senza» elaborato soprattutto negli anni Sessanta-Settanta - si pensi al famoso libro di Alberto Arbasino «Un paese senza» che indicava tutte le mancanze dell'Italia - quello del mio titolo ha una valenza positiva: un «senza», finalmente, come occasione di riscatto e rilancio della italianità. L'Italia è la terra degli eroi? È una specie di ritornello che si ripercuote nella storia culturale italiana fino al «Salve, o popolo di eroi» dell'Inno nazionale fascista. Ancora oggi vi è un dispiegamento di eroismo italiano - come testimonia, ad esempio, il Palazzo della civiltà italiana dell'Eur a Roma - cui abbiamo la possibilità di contrapporre degli anticorpi che si trovano nella dimensione, in fondo aristocratica, della letteratura. Il mio invito è rivolto a una italianità un po' meno demagogicamente democratica e populisticamente condivisa, ma più consapevole e capace di sviluppare una reazione rispetto a discorsi troppo facilmente dati per acquisiti.

Come possiamo rapportarci in maniera critica alle mitologie eroiche che spesso ci vengono imposte dall'alto e della cui diffusione si incari-

cano i media?

La proposta è quella della cultura umoristica. L'eroismo tende a edificare mitologie che diventano oppressive. Il mito eroico funziona perché ci propone qualcosa che non è troppo distante da noi e quindi possiamo essere simpatetici, ma al tempo stesso è superiore a noi. In questa vicinanza e superiorità, esso ci impedisce l'elaborazione di una nostra via alla formazione personale. Imitando Federer, potremo essere simili a lui ma mai come lui: se invece fossimo noi stessi, un giorno potremmo persino sconfiggerlo in una partita. Lo stesso vale per qualsiasi altro mito eroico, sia nell'arte che nella politica. Il modello tende a schiacciare anziché garantire lo sviluppo della personalità. È vero che nella fase infantile l'eroe può funzionare come strumento positivo, ma poi il modello tende a impedire la crescita personale. La funzione delle mitologie eroiche richiede insomma una folla acclamante anziché lo sviluppo della soggettività. L'unico modo di reagire è quello di elaborare uno sguardo meno compiacente, meno passivo, uno sguardo appunto umoristico: la possibilità di vedere ciò che Pirandello chiamava «il sentimento del contrario». La riflessione deve prevalere sull'emozione affinché nei confronti dell'eroe si inneschi, dopo l'applauso, anche la capacità di mettere in discussione quello che rappresenta e di sviluppare la nostra dialettica con lui.

Ciò non significa il rigetto ma piuttosto la possibilità di un dialogo, un confronto alla pari anziché da subordinati. Come diceva forse il più grande fondatore dei miti eroici nella cultura occidentale dell'Ottocento Thomas Carlyle, la dimensione eroica è proprio quella di suscitare ubbidienza e la sua funzione è quella dell'ordine. Ergendosi al di sopra degli altri, l'eroe produce una società pacificata nel nome appunto dell'adesione al totem: tutti lo seguono, ma nessuno riesce a essere veramente se stesso.

Robin Hood è l'eroe nazionale inglese, d'Artagnan quello francese, Guglielmo Tell quello svizzero. Per quali ragioni l'Italia non può contare sulla figura di un eroe nazionale?

Nella tradizione letteraria italiana i modelli eroici non hanno potuto prevalere, non soltanto per una specificità intrinseca al genere «romanzo» che ha sempre valorizzato figure antieristiche, ma anche perché nella cultura italiana è esistita una zona di resistenza alle mitologie eroiche pur molto presenti nel Risorgimento e soprattutto durante il fascismo. I personaggi letterari, da Jacopo Ortis fino al contemporaneo Montalbano, hanno prodotto una zona di incertezza, confusione, persino di inabilità, all'insegna dell'antierismo inteso non come mito romantico del disadattato o di colui che non si riconosce nei valori sociali e perciò sviluppa una potenzialità di escluso e ribelle, ma nella chiave di un'ironia nei confronti della mitologia eroica: nessuno riesce a diventare veramente eroe perché a un certo punto dev'essere non potendo restare dentro quei binari. Accade ciò in quanto l'eroe è in realtà colui che è prigioniero del suo stesso eroismo. Possiamo semplificare il discorso con un aneddoto tratto dal secondo film della serie di «Superman». Ogni volta che qualcuno chiede al supereroe perché faccia ciò che fa, egli risponde «In nome della verità, della giustizia e dell'America». La stessa risposta



la dà alla ragazza che ama, mostrando di non riuscire a diventare persona e di rimanere ingabbiato nel suo involucro. Jacopo Ortis, pur proposto da Foscolo non tanto come eroe ma potenzialmente eroico in opposizione ai miti eroici del tempo, non potrà diventare un eroe perché sente qualcosa di diverso che lo riporta a una dimensione umana - nel suo caso più tragica giacché la sua vicenda si conclude con un suicidio. Jacopo Ortis rinuncia a una missione eroica fondata sulla simbolizzazione di se stesso e affida alle sue lettere una lezione per i posteri: la capacità di lasciare una memoria oltre sé e costruire continuità per chi legge. La sua è una fiducia nella dimensione letteraria, nel culto delle memorie dei grandi del passato.

Quali sono le contromisure che la collettività può adottare per non guardare più alle figure eroiche con gli occhi dell'adorazione e della sottomissione?

Leggere... L'idea di elaborare un senso critico attraverso gli strumenti di una tradizione culturale che ha edificato una pedagogia del senso critico sulla letteratura, in particolare le letterature classiche ma anche quelle moderne, è il grande obiettivo delle facoltà umanistiche nel nostro tempo. Bisogna cominciare a restituire alla cittadinanza una formazione che non sia quella dell'ubbidienza ma piuttosto quella dell'esercizio del pensiero critico, e la creazione di un discorso pubblico che sta nel confronto tra la diversità delle opinioni nella pluralità degli approcci anziché nell'adesione a un punto di vista unico che avrebbe dominato la seconda metà del XX secolo e che probabilmente ancora oggi rischia di essere il filo conduttore di un modo con il quale si fa politica.

Nel suo saggio i riferimenti espliciti alla politica e all'attualità politica non mancano...

...e sono finalizzati allo smontaggio dei meccanismi con il quale il discorso pubblico viene costruito più che a una presa di posizione pro o contro il singolo nella costruzione di mitologie individualistiche. Il berlusconismo, ad esempio, è stato campione di questa tendenza eroica, perché si è fondato tutto sul mito della persona, che stacca la figura umana dalla sua dimensione

reale fino a farne l'oggetto da idolatrare o demonizzare non importa. Una politica fondata invece sul senso critico e quindi sulle idee e sui progetti delle persone che li rappresentano, è molto più capace di coinvolgere i cittadini, ma soprattutto di creare quel senso di partecipazione che probabilmente è ciò che manca alla democrazia nell'età dei media. La critica è allora rivolta soprattutto al modo con cui si fa politica attraverso i media: ciò riguarda sia la costruzione di mitologie berlusconiane e antiberlusconiane, sia l'eredità che probabilmente Berlusconi ha lasciato nel discorso pubblico italiano, nonché il modo con cui parti politiche tendono a proporsi sempre con il culto del leader, la superiorità della figura di riferimento rispetto a quelli che sono i reali obiettivi politici. Negli ultimi quarant'anni il discorso politico è stato fortemente spessizzato di una dimensione progettuale legata ai problemi reali e fondata sul confronto tra le diversità, a seguito del bisogno di creare consenso attraverso i media: per questa ragione esso si iscrive nella tradizione delle mitologie eroiche. L'esito ultimo delle mitologie eroiche otto-novecentesche, che hanno portato anche a conseguenze disastrose come nei casi del nazismo e del fascismo, è proprio l'uso del culto della personalità all'interno della dimensione mediatica, sia cinematografica, sia televisiva, sia radiofonica. Ecco che la letteratura, tesa a smontare le mitologie e a elaborare gli strumenti dell'alternativa, diventa l'antidoto alla costruzione del discorso pubblico nel suo insieme.

Se a farsi carico del bene collettivo è l'eroe, il cittadino viene invitato alla deresponsabilizzazione

Eppure, la letteratura è stata spesso caratterizzata da mitologie eroiche nel culto della personalità degli autori, come nel caso emblematico di D'Annunzio. Una prerogativa ancora attuale se pensiamo al «savianismo» menzionato nel suo saggio. Sono molto critico non nei confronti di Saviano come persona e

come scrittore, ma del mito che si è costruito intorno alla sua persona e al suo ruolo di intellettuale pubblico, e di cui è in buona parte responsabile il quotidiano la Repubblica. Roberto Saviano ha ormai assunto una funzione salvifica - vero problema delle figure eroiche - circa la lotta alla criminalità organizzata nel mondo: se a farsi carico del bene collettivo è l'eroe, il cittadino viene invitato alla deresponsabilizzazione.

Questo meccanismo era già stato descritto da Umberto Eco una cinquantina di anni fa: mi pare giusto ricordarne la lezione a un anno dalla sua scomparsa e in un momento in cui di Eco si celebra a sua volta il santino piuttosto che il pensiero. Ora, il bene collettivo di cui si prende cura esclusivamente l'eroe non fa parte delle lotte politiche in quanto non è reale, materiale, ma è un bene puramente astratto. Superman combatte per la giustizia, Spiderman per il bene della sua città. Eppure, non esiste un bene che implichi ad esempio il miglioramento delle condizioni dei neri, delle donne, o che riguarda la vita concreta della società americana, perché il bene è talmente astratto che tutti possono identificarvisi. Chi mai può essere contro la giustizia, la libertà di parola o la pace? Espresi in tal modo, questi beni sono astratti e non sono nemmeno dei valori ma degli ideali intorno ai quali è facile creare consenso.

La funzione paradigmatica di un eroe - scrive nel suo saggio - è quella di saper fornire uno strumento di riflessione sulle contraddizioni della contemporaneità. Quali sono le figure esemplari nella letteratura del nostro tempo?

I grandi eroi della collettività vengono anzitutto dal cinema e dai fumetti. Il recente film «Batman v Superman» ha riscosso un enorme successo di pubblico. La mitologia eroica si è trasferita anche al culto delle stelle del cinema e dei grandi cantanti, che hanno rivendicato su di sé la dimensione eroica e che fanno parte di quello star system in cui sono purtroppo entrati da tempo anche i politici. La tentazione a costruire mitologie eroiche viene ovviamente dal discorso mediatico e anzitutto dal modo con il quale le personalità diventate personaggi sono proposti all'opinione pubblica. Nella letteratura italiana un caso esemplare è quello di Montalbano. È difficile non pensare al commissario, passato dai romanzi alla serie televisiva, come eroe nazionale, non in quanto specificamente eroico, cioè superiore, ma in quanto paradigmatico. Montalbano si è certo proposto come modello dell'italiano medio, ma un po' più intelligente, simile a tutti ma leggermente superiore. Il discorso di Camilleri è più sottile rispetto alla costruzione di questo uomo medio che può piacere a tutti e che quindi si impone alla massa indirizzandola anche sul piano dei comportamenti e dei valori, in quanto Montalbano è dotato di un'ironia verso se stesso che lo porta a mettersi continuamente in gioco. Nel momento in cui egli può veramente essere eroe, non ci riesce perché non è capace di catturare il mafioso come si dovrebbe fare secondo una tipologia eroica, o talvolta la soluzione di un caso avviene in maniera piuttosto fortunosa. Montalbano riesce a sfuggire, umoristicamente, pirandellianamente, dalla mitologia eroica proprio perché si mette di continuo in discussione e, come afferma egli stesso, piuttosto che un eroe di film di gangster, si sente sempre un protagonista di un film di Gianni e Pinotto.

Se l'Italia è priva di un proprio Guglielmo Tell, quali sono gli elementi che determinano un senso di forte appartenenza a una nazione? La letteratura è ciò che ha formato, almeno fino a ieri e forse ancora oggi, gli italiani nella loro mentalità collettiva, perché è ciò con cui si sono confrontati sui banchi di scuola. La prima materia che si trova sulla pagella è sempre 'italiano', ovvero la lingua studiata attraverso la sua tradizione letteraria - la lingua italiana è per storia e definizione una lingua letteraria. La letteratura ha inciso moltissimo nella costruzione di un immaginario di base che è anche un sentire comune. Sentirsi italiani perché si è letto Dante o Pinocchio è sempre stato molto forte anche nell'italiano emigrato: questa identità italiana realizzata sulla base di una identificazione con un'esperienza che è di contatto, non necessariamente di conoscenza reale o di lettura approfondita, è forse qualcosa su cui possiamo ancora pensare di costruire un'ipotesi di italianità diversa.

Nella foto: un particolare della copertina del saggio di Stefano Jossa «Un paese senza eroi. L'Italia da Jacopo Ortis a Montalbano» edito da Laterza nel 2013.